



IRON MAIDEN

TUTTI GLI ALBUM

MARTIN POPOFF

con

Blaze Bayley • Rich Davenport • Bobby "Blitz" Ellsworth
Marty Friedman • Matt Heafy • Tim Henderson • Chris Jericho • Jimmy Kay
Sean Kelly • Mike Portnoy • Franc Potvin • Kirsten Rosenberg
Brian Slagel • Nita Strauss • Ahmet Zappa



IL CASTELLO



The Number of the Beast

con
Bobby "Blitz"
Ellsworth,
Franc Potvin e
Brian Slagel



LATO 1

1. Invaders	3:20
(Harris)	
2. Children of the Damned	4:34
(Harris)	
3. The Prisoner	5:34
(Smith, Harris)	
4. 22 Acacia Avenue	6:34
(Harris, Smith)	

LATO 2

1. The Number of the Beast	4:25
(Harris)	
2. Run to the Hills	3:50
(Harris)	
3. Gangland	3:46
(Smith, Burr)	
4. Hallowed Be Thy Name	7:08
(Harris)	

Formazione: Bruce Dickinson—voce; Dave Murray—
chitarre; Adrian Smith—chitarre, cori;
Steve Harris—basso, cori; Clive Burr—batteria
Prodotto da Martin Birch
Registrato presso i Battery Studios, Londra
Publicato il 22 marzo 1982

Quella combinazione di eventi era forse scritta nel destino dell'heavy metal. Il massiccio Bruce Dickinson si era già dimostrato nettamente il miglior cantante e il frontman più enigmatico della new wave dell'heavy metal britannico. Magari non nei primi album, ancora un po' acerbi, dei Samson, ma certamente con il classico più graffiante della band, *Shock Tactics*, un disco che, dal punto di vista di chi scrive, resta la più grande vetrina vocale di Dickinson. Inoltre, si trattava di un tipo particolarmente sveglio.

Gli Iron Maiden avevano una montagna di problemi legati al loro cantante solista, Paul Di'Anno. Il suo comportamento era preoccupante: era troppo scatenato nel fare baldoria e non sembrava coinvolto fino in fondo da questa cosa dell'heavy metal. C'erano anche divergenze creative, perché Steve Harris voleva esplorare direzioni che avrebbero richiesto all'uomo al microfono più espressività e maggiori abilità tecniche.

Il momento chiave è l'incontro al Reading Festival tra Dickinson e il manager dei Maiden Rod Smallwood, il momento in cui vengono tracciate le sorti dell'heavy metal. Bruce viene arruolato al volo, in tempo per un tour di riscaldamento in Italia, poi una data al Rainbow di Londra per presentarlo al pubblico di casa, e poi le sessioni di scrittura del nuovo disco, per le quali però non può essere accreditato per via degli obblighi contrattuali con i Samson.

The Number of the Beast viene registrato in fretta e con attrezzature antiquate presso i Battery Studios nell'arco di cinque settimane. Abbondano storie di luci nello studio che si accendono e si spengono e di macchinari che vanno inspiegabilmente in frantumi. Per non parlare dell'incidente del furgone di Martin Birch con un gruppo di suore, che provoca danni per un totale di 666 sterline!

Da queste sessioni non proprio ideali, e forse anche indemoniate, scaturisce un album grezzo e poco rifinito ma traboccante di energia. Molti fan, e la band stessa, considerano "Invaders" e "Gangland" brani minori, con Harris che rimpiange di aver



inserito quest'ultima canzone nell'album al posto della superiore "Total Eclipse". E anche se non verrà mai detto (non si parla della gallina dalle uova d'oro), nemmeno il primo brano di grande successo della band, "Run to the Hills", con quel suo "gallop" frenetico ma fragile, sembra migliore della grande esclusa. Il resto dell'album però presenta al pubblico un rock da stadio eccitante e giovanile. "Children of the Damned" e la title track sono brani epici ed intensi, come "Hallowed Be Thy Name" che possiede le stesse qualità a cui se ne aggiungono molte altre. Un tetro racconto heavy metal capace di insinuarsi nella mente di ogni giovane metallaro che tifa per la prima band della sua generazione. A completare il disco, "The Prisoner" e "22 Acacia Avenue" sono due classici di grande effetto, a dimostrazione che, anche una volta esaurito il materiale precedente, la scrittura di qualità sarebbe continuata, con

Dietro le quinte al Rosemont Horizon, nei pressi di Chicago, per The Beast on the Road tour, settembre 1982.



"The Trooper", secondo singolo estratto da *Piece of Mind*, pubblicato nel giugno 1983.

Ha iniziato a suonare nei pub da ragazzino e per anni si è prestato a fare il batterista per chiunque volesse improvvisare del blues o qualche vecchia canzone. Ecco dove ha iniziato. E penso che quell'esperienza, unita al suo amore per la musica delle grandi band, vengano davvero alla luce. Difficile mettere insieme *Piece of Mind* con il concetto di musica delle grandi band, ma la connessione fra le due cose è Nicko McBrain. La sua precisione, che parte dal modo in cui impugna le bacchette, nasce da un'impostazione più jazz che rock. Questo richiede una certa quantità di impegno. È molto difficile all'inizio, ma se te ne impadronisci, quella tecnica poi ti ripaga.

PORTNOY: In più, suona a piedi nudi! Ho fatto molti tour con i Maiden, sedendomi con lui nella sua postazione, ed è sempre a piedi nudi. Quello che riesce a fare con una grancassa è incredibilmente veloce e sincopato. Ciò che gli manca in termini di casse è compensato dal suo piede. E mi ricorda molto il modo di suonare di John Bonham. Inoltre, Nicko è uno di quei batteristi che suona un po' in anticipo sul tempo. Anche Clive era così, quindi sono molto simili in questo senso. Adoro tutti quei fill. Sono stupefacenti. Il suo passaggio di apertura in "Still Life", che porta la batteria nella canzone dopo quasi un minuto e mezzo di intro, è perfetto. Ho preso diversi spunti da lì, probabilmente un milione di volte a partire dal 1983. Adoro "Where Eagles Dare", "Revelations", "Still Life", "To Tame a Land". Nicko ha alzato ulteriormente il livello di energia della band, che era già altissimo per l'arrivo di Bruce. Con l'ingresso di Bruce in *The Number of the Beast* e quello di Nicko in *Piece of Mind*, gli Iron Maiden completano finalmente la formazione ideale.

POPOFF: Non meno importante del cambio di formazione è la presenza nell'album di quella che molti considerano la più grande canzone dei Maiden: "The Trooper". Perché quest'inno è così idolatrato nel loro repertorio?

BAYLEY: È una grande canzone con un grande testo. È assolutamente fantastica, semplicemente immensa e ti dirò il perché: è la tempesta perfetta di testo, melodia e musica. Quando queste tre cose esprimono la stessa idea, nasce un classico. "The Trooper", con un piccolo sforzo, può essere interpretata in quasi tutti i generi. L'ho inclusa nel mio set acustico un paio di volte e senza farne una versione lenta. Continuiamo a farla alla stessa velocità, a tutto gas, e prende davvero quota. E la poesia del testo è semplicemente fantastica. Racconta una storia e ti ci avvolge.



POPOFF: È particolarmente impegnativa per il cantante, visto che bisogna cantare senza musica all'inizio?

BAYLEY: No, non penso che sia una grande sfida sotto quell'aspetto. La vera sfida è che quando ascolti i primi versi riconosci delle piccole punte di melodia. È un testo molto veloce, con un sacco di consonanti, e non è facile capire dove prendere fiato senza lasciare degli spazi vuoti indesiderati. Quindi devi respirare esattamente nel momento giusto per completare il verso nel modo corretto, gestire le punte melodiche e arrivare alla fine senza vacillare. Questa è sempre una sfida. È una cosa che ho imparato con i Maiden e che ho portato nella mia musica: trova il punto preciso in cui prendere il respiro per far funzionare il testo, che non è necessariamente quello in cui tu hai voglia di respirare, e poi regolati per assicurarti di non finire il fiato prima di arrivarci.

PORTNOY: "The Trooper" era la canzone giusta al momento giusto. È forse quella che mi piace meno nell'album, a dire il vero, forse solo perché l'ho ascoltata troppe volte. Adesso preferisco le tracce meno conosciute. "The Trooper" comunque è un brano che ha superato la prova del tempo ed è ancora un punto fermo delle loro scalette. Forse è diventata un inno perché si presta a essere cantata tutti insieme.

Dickinson fa la serenata a Eddie all'Alpine Valley Music Theater di East Troy, Wisconsin, 6 agosto 1983.



Un momento di relax sul tour bus, in viaggio attraverso il Nordamerica, settembre 1983.

Singolo di "Flight of Icarus", pubblicato nell'aprile 1983.



POPOFF: Cosa ne pensate del fatto che l'artista Derek Riggs abbia lobotomizzato il povero Eddie?

PORTNOY: È bizzarro, sembra alludere in qualche modo al nome del nuovo batterista. Cosa è venuto prima, il batterista col nome di Nicko McBrain o l'idea di praticare una lobotomia a Eddie? A me sembra un'idea interessante: Eddie con la camicia di forza, in una stanza imbottita, e la foto nella copertina interna di tutti loro seduti intenti a mangiare un cervello. Era un'immagine molto forte, mi sorprende che non sia stata attaccata di più. Penso che Riggs volesse inventarsi un contesto nuovo. Nelle prime tre copertine, Eddie ha sempre i suoi tipici vestiti sbrindellati. Questa era un'evoluzione, per Eddie. Stava facendo qualcosa di nuovo.

BAYLEY: Mi piace l'intero concetto di un Eddie completamente pazzo. Il bello è che non c'è alcuna connotazione religiosa, a differenza di *The Number of the Beast* che ne aveva diverse, il che portava a chiedersi: se credi che esista il diavolo, allora esiste anche Dio. Qui in *Piece of Mind* invece, è un pazzo psicopatico. Per me è ancora più spaventoso perché se questa persona, o questa cosa, riuscisse a fuggire, saremmo tutti in pericolo. Con *The Number of the Beast*, solo le persone cattive sono in pericolo. Ma se Eddie riesce a fuggire, è al di là di Dio e del diavolo, o di qualunque questione religiosa.

POPOFF: Che ne pensate di "Flight of Icarus" come primo singolo estratto da questo album?

PORTNOY: La adoravo. Ricordo che quando ho visto il video, agli albori di MTV, sono andato fuori di testa. Non facevo altro che stare ore davanti alla TV aspettando che lo passassero di nuovo. È un brano stranamente breve rispetto alla musica che scrivevano in quel periodo, ma in cui non viene sacrificato nulla. Una canzone di grande forza con un super riff e una prova vocale straordinaria di Bruce.

POPOFF: Come giudichi Bruce rispetto a Paul?

PORTNOY: Paul era punk rock e Bruce era operistico. Paul era come Johnny Rotten e Bruce era come Freddie Mercury.

POPOFF: Blaze, che impatto ha avuto Bruce su di te? Che contributo porta a questo disco?

BAYLEY: Bruce ha definitivamente influenzato il mio stile vocale. In origine mi ispiravo a Ronnie James Dio e Bon Scott, oltre che al David Lee Roth dei primi dischi dei Van Halen, per il suo modo di cantare folle e disinvolto. In seguito ho cercato di attingere anche da Eric Adams dei Manowar e da Bruce con il suo timbro e la sua gamma vocale.



Fear of the Dark

con Tim Henderson, Sean Kelly e Nita Strauss

Malaguratamente legato a *No Prayer for the Dying* come Eddie è legato all'albero sulla copertina, *Fear of the Dark* è un disco che rispetto al precedente fa registrare soltanto pochi aggiustamenti, dove invece sarebbe stato necessario un cambiamento più radicale. Prima di tutto, la band va a registrare nuovamente a casa di Steve, negli spartani Barnyard Studios, solo che questa volta utilizza la sua nuovissima strumentazione permanente al posto dello studio mobile dei Rolling Stones. Martin Birch che, diciamo, non riesce a tirar fuori un sound decente per la band dai tempi di *Piece of Mind*, arriva in pratica ad autosilurarsi, limitandosi a coprodurre il disco insieme a Steve invece di occuparsi del lavoro in prima persona. Come è noto, Birch si sarebbe ritirato definitivamente al termine di questa esperienza, scomparendo nel nulla.

In uscita c'è anche il disegnatore Derek Riggs, che per la prima volta non viene chiamato a eseguire la copertina. Il suo sostituto, Melvyn Grant, non se la cava granché bene al primo incarico. Per quanto riguarda la parte autoriale, scopriamo che Janick Gers, arrivato in tempo per suonare nell'album precedente ma non per scriverne i pezzi, è adesso perfettamente integrato nella squadra. Secondo solo a Steve in quanto a produttività, scrive diversi brani sia insieme a Harris che a Dickinson. Non che se ne sentano particolarmente gli effetti. Se infatti Bruce e Steve sono molto simili nell'utilizzo di penna, vocabolario e videoregistratore, Janick e Steve devono aver studiato sullo stesso manuale per chitarristi. I Maiden hanno perso la versatilità che li contraddistingueva quando a scrivere c'era Adrian Smith, che spesso, fra tutti, era quello che riusciva a tirar fuori il pezzo più brillante dell'album. Ad ogni modo, la band riesce a cucinare quasi un'intera ora di musica, pur rompendo qualche uovo nel fare la frittata, sfornando un pezzo rock'n'roll in puro stile AC/DC ("Weekend Warrior"), una vera e propria power ballad ("Wasting Love"), e uno shuffle quasi di hair metal ("Chains of Misery"), con tanto di coretto nel ritornello. Altrove, nelle

Tutti in sella: gli Iron Maiden si preparano a lanciare *Fear of the Dark* in tutto il mondo, primavera 1992.



1. Be Quick or Be Dead 3:21
(Dickinson, Gers)
2. From Here to Eternity 3:35
(Harris)
3. Afraid to Shoot Strangers 6:52
(Harris)
4. Fear Is the Key 5:30
(Dickinson, Gers)
5. Childhood's End 4:37
(Harris)
6. Wasting Love 5:46
(Dickinson, Gers)
7. The Fugitive 4:52
(Harris)
8. Chains of Misery 3:33
(Dickinson, Murray)
9. The Apparition 3:53
(Gers, Harris)
10. Judas Be My Guide 3:06
(Dickinson, Murray)
11. Weekend Warrior 5:37
(Harris, Gers)
12. Fear of the Dark 7:16
(Harris)

Formazione: Bruce Dickinson—voce; Dave Murray—chitarra; Janick Gers—chitarra; Steve Harris—basso; Nicko McBrain—batteria
Altri musicisti: Michael Kenney—tastiere
Prodotto da Martin Birch e Steve Harris
Registrato presso i Barnyard Studios, Essex, Inghilterra
Pubblicato l'11 maggio 1992



Locandina pubblicitaria per il ritorno degli Iron Maiden al Graspop festival in Belgio durante l'estate del 2008.

piccolo, come in *Dance of Death*. Non è la figura principale o predominante dell'illustrazione. In *Brave New World*, per esempio, occupava tutto il cielo. Quindi in questo periodo Eddie viene proposto in versione quasi subliminale, per tre dischi di fila. Il massimo arriverà con la copertina di *Final frontier*, che sembra presa da un fumetto degli anni '50, in cui Eddie non sembra quasi lui. Quindi ritengo che non avessero un Eddie classico sin da quest'album, *A Matter of Life and Death*. Metà del disco parla della guerra, quindi direi che il tutto ha senso.

POPOFF: Che ne direste di proseguire la nostra analisi del disco? Quali sono gli altri momenti più importanti?

POTVIN: Bè, "Brighter Than a Thousand Suns" è decisamente una traccia che spicca, con quel sound quasi da "Maiden del nuovo millennio", che utilizza una progressione di accordi mai usati prima. È strano perché è un pezzo che Adrian ha scritto insieme a Steve, con testi di Bruce.

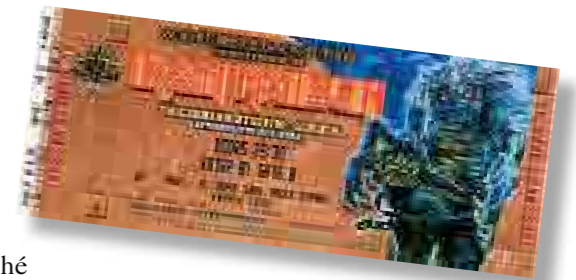
Il primo brano, "Different World", è più diretto, come "The Wicker Man". C'è Bruce che canta in un registro basso, con Adrian alla seconda voce. Il testo è abbastanza ottimistico, con un sentimento del tipo: "Io contro il mondo, dimentica i tuoi problemi, andrà tutto bene". Non voglio arrivare a dire che strizzi

l'occhio al punk come i primi due dischi, ma è forse una specie di punk melodico. È il mio pezzo preferito? No, ma credo che si tratti di un grande pezzo d'apertura.

ZAPPA: Adoro la melodia vocale e la performance vocale di "These Colours Don't Run". Non so se Bruce sia il tipo che prova e riprova i pezzi oppure se gli basta imparare la canzone e provarla un paio di volte. Ma qui è dannatamente bravo. Quando poi l'ho sentito cantare dal vivo, non riuscivo a credere alla sua estensione vocale e a quanto sia intonato. Ma è questo che mi piace di questo disco, che la voce suona molto viva e dal vivo, e in questa canzone si sente benissimo. Ti sembra di essere lì in studio con loro, ti sembra che suonino dal vivo soltanto per te. D'altro canto, quando vai a sentirli in uno stadio, senti una specie di energia che sale dalla folla durante il concerto, e anche in un disco dal vivo.

Un altro brano che spicca, forse non in modo positivo [ride] è "The Pilgrim", specialmente all'inizio quando mi fa venire in mente una rissa fra gnomi. Credo che in questo disco, Steve si ispiri più del solito alla musica folk. Probabilmente "The Pilgrim" avrebbe potuto essere suonata con flauti e liuti. Parte dell'ispirazione per la musica viene dall'antica Britannia, tipo antica musica da pub. I Maiden sono un po' la versione heavy metal dei Chieftains, con cui mio padre ha suonato, fra l'altro.

Mi immagino subito folletti malvagi che mordono e fanno a pezzi la gente. È come heavy metal antico che deriva dalle foreste più buie e profonde. Gli Iron Maiden sono la band ideale per suonare al compleanno del figlio di Sauron, o dell'Imperatore Palpatine... dai, prendiamo i dannati Iron Maiden.



Locandina e t-shirt del Somewhere Back in Time World Tour, che si è svolto dal febbraio 2008 all'aprile 2009.



Fra parentesi, le percussioni di "The Pilgrim" mi sembrano perfette per essere campionate. Non capisco perché nessuno lo faccia. Sono notevoli. Inoltre, stabiliscono un'atmosfera iniziale e spaccano parecchio. Mi piace che ci sia quel passaggio a metà tempo prima del verso a velocità piena. Tempo dimezzato e raddoppiato... niente ti carica di più di questa struttura delle canzoni dei Maiden.

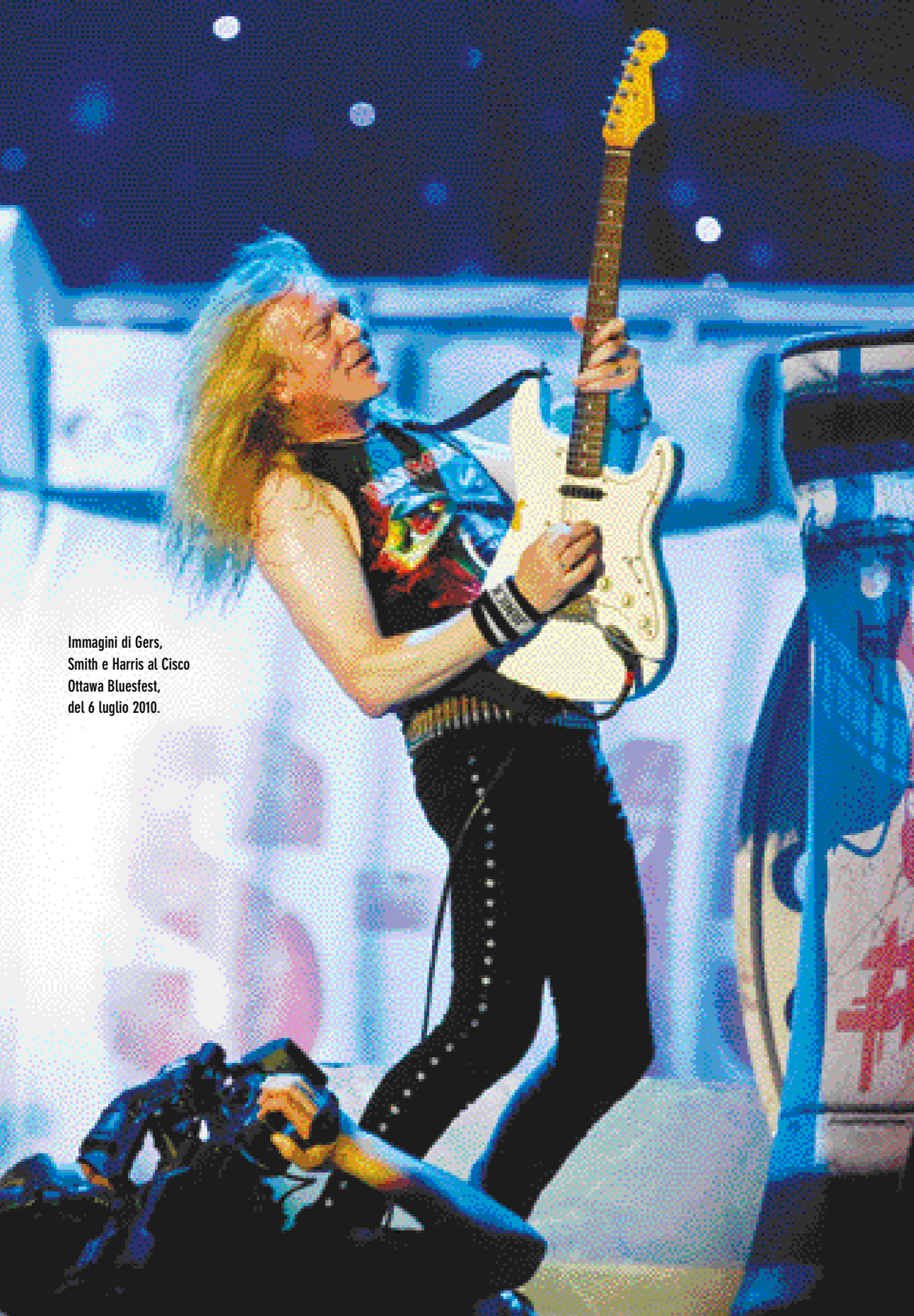
POTVIN: "The Pilgrim" è molto tosta, anche se non mi piace usare quella parola. È l'equivalente di questo disco di "Montsegur" oppure di "The Alchemist" di *Final Frontier*. È un'altra canzone di Janick Gers ed è buffo perché Gers finisce per scrivere le canzoni che sembrano avere un sound più classico. Scrive spesso alcuni dei brani più epici insieme a Steve. Ma si sente il suo stile, che è lo stesso di "Be Quick or Be Dead", "Man on the Edge", "The Alchemist" e "Montsegur". È generalmente rapido e diretto, con un riff martellante, eppure ha comunque qualche parte di doppia chitarra in mezzo. Possiamo però definire "The Pilgrim" un pezzo importante del loro repertorio? Non necessariamente. Credo che sia un bel pezzo molto solido. Se vogliamo paragonare il suo ruolo nel disco rispetto a un brano di *Brave New World*, direi che svolge la stessa funzione di "The Mercenary".

ZAPPA: Ci tengo davvero a sottolineare il sound generale di questo disco, quella sorta di strana vibe analogica vecchio stile, ma con buone, solide tonalità. Credo che sia questo a rendere i brani di questo album un classico repertorio rock'n'roll. Se posso muovere una critica rivolta a chi fa musica da molto tempo, se si usano sempre le sonorità più in voga in quel momento, magari si ottiene un livello molto alto di nitidezza sonora, ma il rischio è che prima o poi quei dischi sembrano legati a quel periodo specifico, oppure datati.

Vale anche per i Maiden, magari alcuni lavori non sono proprio grandissimi, ma la grande differenza riguardo a loro è che, a prescindere dal sound di un disco specifico, hanno sempre mantenuto altissimo il livello dei loro concerti. Questo album, come qualsiasi altro, è come un istante nel tempo. Quando però salgono sul palco e suonano dal vivo, entrano in sintonia con centinaia di migliaia di persone a ogni tour. È pazzesco che abbiano ancora folle di quel genere ai loro concerti. Ed è ancora più folle se pensiamo che questo genere di musica non passa mai nelle radio tradizionali, mentre al contrario gli artisti più forti di oggi, quelli che più vengono pompate dalle radio, non suonano mai e poi mai di fronte a folle come quelle dei Maiden.

Comunque i dischi successivi alla reunion hanno tutti quello stesso feel viscerale dal vivo. Questo è stato inciso presso i SARM (West) di Londra,





Immagini di Gers,
Smith e Harris al Cisco
Ottawa Bluesfest,
del 6 luglio 2010.

